

«PREMIO PASCOLI»: VINCONO GIUDICI, MALTONI E RUFFILLI

Giovanni Giudici, Leo Maltoni e Paolo Ruffilli sono i vincitori della seconda edizione del «Premio Pascoli» di poesia. A Giudici è andato il riconoscimento internazionale alla carriera (valore 10 milioni di vecchie lire). Ruffilli si è aggiudicato il premio nazionale per una raccolta edita di poesie in lingua italiana (5 milioni) con il testo *La gioia e il lutto*; Maltoni ha vinto per la sezione in dialetto (5 milioni) con il volume *Jan / Par la riva*. La giuria era composta da Mario Pazzaglia, Andrea Battistini, Gualtiero De Santi, Claudio Marabini, Piero Meldini e Gianfranco Miro Gori. La premiazione si terrà domenica a Villa Torlonia di San Mauro Pascoli.

Russia

CASO SOROKIN, A MOSCA S'AGGIRA UN FANTASMA: LA CENSURA

La Russia riassume, per qualche giorno, il gusto amaro della censura: la polizia di Mosca ha infatti aperto ieri, su incarico della procura cittadina, un'inchiesta sul romanzo *Lardo gay* di Vladimir Sorokin, per verificare la sussistenza dell'eventuale reato di «diffusione di materiale pornografico». La magistratura precisa che si tratta solo di un'indagine preliminare ma, soprattutto in un paese uscito da decenni di glaciazione, la vicenda è destinata ad alimentare polemiche. Aleksiei Simonov, della Fondazione Glasnost, parla di «un atto censorio» e osserva che processare un libro, «non importa se sconosciuto o meno, è molto pericoloso». Liudmila Aleksandrova, presidente del Gruppo di Helsinki, definisce l'iniziativa della magistratura «un'idiozia», ma si dice certa che nel sistema giudiziario della Russia attuale vi siano istanze in

grado di capire di dover archiviare «questa barbarie». Nelle settimane scorse un piccolo movimento giovanile denominato «Insieme» e non nuovo a crociate contro la presunta contaminazione pornografica della letteratura russa contemporanea aveva bruciato pubblicamente copie del libro di Sorokin e annunciato una denuncia nei suoi confronti. Il ministro della cultura, Mikhail Shvdkoi, era tuttavia intervenuto contro l'iniziativa e a difesa del diritto di libera espressione degli scrittori.

Se la letteratura russa «è tornata a essere, dopo un decennio di opacità, una letteratura estremamente interessante e degna di essere seguita e studiata anche al di fuori dei ristretti circoli della slavistica» come giudica Mauro Martini, autore d'una recentissima ricognizione della letteratura post-sovietica (*Oltre il disgelo*, Bruno

Mondadori), Sorokin, quarantasettenne, è considerato lì, con Viktor Pelevin, il portabandiera del postmodernismo letterario. Autore di pièces teatrali e di sceneggiature cinematografiche, è popolare in Russia soprattutto per i suoi romanzi e racconti (tra gli altri *Norma* e *La festa*). Sorokin si definisce «un alchimista che fa esperimenti con la letteratura», un «designer» del testo. Maestro nella manipolazione dei generi letterari e nella clonazione di linguaggi propri di categorie sociali o storiche, è noto al pubblico italiano solo per *La coda*, romanzo edito da Guanda (ma è comunque noto per altri canali: il regista pietroburghese Lev Dodin ha rielaborato alcuni suoi testi nello spettacolo *Claustrofobia*, andato in scena al Piccolo di Milano; il film *Mosca*, con sua sceneggiatura, ha partecipato nel 2000 alla Mostra di Venezia; e Raitre gli ha dedicato una

puntata della serie *Uno scrittore, una città*). *La coda*, il romanzo rieditato recentemente da Guanda, scritto quasi vent'anni fa, fu pubblicato inizialmente grazie alla rete del samizdat: è un libro dove non c'è trama né azione, ma solo una pluralità di voci, quelle delle persone in coda davanti ad un grande magazzino. Vero protagonista del racconto è, appunto, il linguaggio di strada sovietico. L'interesse per la parola deriva a Sorokin dalla frequentazione del concettualismo moscovita, una corrente radicale underground che negli anni 70/80 si proponeva di dare nuova vita alla lingua russa. E ora ecco *Lardo gay*, un libro caratterizzato dalla parodia a sfondo sessuale di personaggi che in filigrana richiamano le figure di ex leader sovietici come Stalin e Krusciov.

m.s.p.

1952, quando Sua Maestà debuttò in tv

L'incoronazione di Elisabetta II nel nuovo romanzo dell'autrice di «Possessione»

ANTONIA SUSAN BYATT

Anticipiamo un brano dell'ultimo romanzo di Antonia Susan Byatt, «La vergine nel giardino» (Einaudi pagine 512, euro 22,00), da oggi in libreria.

Guardate, - disse Frederica, - ecco la regina.

E' una farsa, - disse la ragazza di Wilkie.

La signorina Wells si lasciò sfuggire un gemito di dolore.

Forza, sedetevi, - ordinò Alexander a Wilkie.

A quei tempi l'occhio intrusivo della telecamera e l'indiscrezione dello schermo non avevano ancora imposto norme pubbliche e private. Nel commentare la copertura dell'evento, il cronista ufficiale della Bbc si chiedeva: «Non ci sarà qualcosa di sconveniente nell'eventualità che gli spettatori assistano a questa grandiosa e solenne cerimonia con una tazza di tè a portata di mano? - la questione non può non sollevare gravi dubbi...». La maggior parte della stampa era democraticamente e statisticamente estatica. «L'Incoronazione si appropria del piccolo schermo, ne fa una finestra su Westminster per 125.000.000 di persone... Questi milioni di persone, da Amburgo a Hollywood, vedranno la carrozza reale scampanellare per le strade di una Londra osannante in questo giorno memorabile... 800 microfoni sono pronti per i 140 giornalisti televisivi che racconteranno al mondo l'Incoronazione di Elisabetta. Ma oggi è il giorno di gloria della televisione. La televisione, in diretta con i sudditi della regina, conferirà nuova verità al riconoscimento del monarca nel giorno della sua Incoronazione... E la regina, in piedi davanti al trono di re Edoardo, si volterà e si mostrerà al popolo...».

Tutti lo chiamavano piccolo schermo, e chiamavano la regina, ripetutamente, con grande diletto, piccola figura, lodandone ripetutamente il portamento eretto e fiero, sebbene fosse esausta per la lunga cerimonia, il peso degli abiti sontuosi e l'imponente corona. Diminutivi e superlativi proliferavano mentre guardavano le guizzanti ombre grigie e bianche, il luccichio del metallo e delle gemme, una bambolina opaca e scintillante, alta un centimetro, due, cinque, un viso largo forse venti centimetri, grave o graziosamente raggiante, una sorridente immagine in bianco e nero di lino plissettato e panno d'oro con sfavillanti ricami dalle sfumature madreperlacee: rosa, verde, ametista, giallo, oro, argento, bianco, nastri intessuti di gocce di cristallo dorato, diamanti e perle in ordine crescente. Capelli neri pettinati in riccioli stretti e labbra nere, presumibilmente coperte di rossetto scarlatto, poiché a quei tempi una bocca senza rossetto era nuda. In quadrati della dimensione di



un francobollo, di una busta, cortei di uomini con teste minuscole come spilli, morbide aiuole a mezzo punto di facce e cappelli traballanti e indifferenziati, una folla dopo l'altra, uguali eppure diverse, pezzi d'artiglieria, minuscoli pari d'Inghilterra in culotte e corona nobiliare, vetrate, cori, insegne reali, in un turbine di grigi, con il commento della voce tonante di Dimpleby e il fragore di salmi e inni che accompagnavano l'ininterrotto fluire, formarsi, disperdersi, riformarsi.

Il cronista ufficiale della Bbc si chiedeva: «Non sarà sconveniente che gli spettatori assistano alla cerimonia con una tazza di tè in mano?»

la biografia

Tra il saggio e la favola

Prize e l'Irish Times/Aer Lingus International Fiction Prize. Nata a Sheffield, in Inghilterra, nel 1936, Byatt ha insegnato per molti anni letteratura inglese e americana all'University College di Londra. Tra i suoi più noti lavori di critica, un libro sui romantici inglesi (*Unruly Times: Wordsworth and Coleridge in Their Time*), un saggio su Iris Murdoch (*Degrees of Freedom*), e la raccolta di saggi *Passion of the Mind*. La sua produzione narrativa comprende tre raccolte di racconti (tra cui *Sugar and Other Stories* e *The Matisse Stories*), e sei romanzi. Tra questi la serie incentrata sulla famiglia Potter, primo questo *La vergine nel giardino*, del 1978, poi *Natura morta* del 1985 e *La torre di Babele* del 1996 (in Italia editi entrambi da Einaudi), mentre il quarto, *La donna che fischia*, uscirà prossimamente in Inghilterra. Oltre la tetralogia dei Potter, Antonia Byatt ha pubblicato nel '64 *Shadow of a Sun*, nel '93 *Angeli e insetti* (in Italia sempre da Einaudi). Tre dei suoi racconti più belli, tra i quali *Il genio nell'occhio dell'usignolo* sono stati pubblicate dall'editrice torinese in un volume dal titolo *Tre storie fantastiche*. Il Nuovo Melangolo ha pubblicato invece *Il fiato dei draghi*.

Che cosa capivano davvero, di quell'evento? La stampa auspica una nuova era elisabetiana con parole blandamente liriche, spaziosamente arcaiche, pesantemente esortative.

«La luminosa promessa del domani è quella di una seconda era elisabetiana in cui le sempre maggiori risorse della scienza, dell'industria e dell'arte saranno mobilitate per alleviare il fardello di ogni uomo e per produrre nuove opportunità di vita e di svago. «Eppure proprio in questi anni le prime

Tutti lo chiamavano piccolo schermo, e chiamavano la regina, ripetutamente, con gran diletto, piccola figura

Beppe Sebaste

Il difficile rapporto tra l'umanesimo esistenzialista del primo e l'antiumanesimo del secondo in un volume curato da Jacqueline Risset

Sartre & Bataille, due grandi destinati a non capirsi

Se esiste (ed esiste eccome) una cultura europea di sinistra che ha attraversato e segnato il Novecento per arrivare fino a noi, in una varietà e molteplicità di orientamenti e di stili, nessun dubbio che di essa furono protagonisti due filosofi-scrittori (nel senso che a questa formula diede Maurice Blanchot) come Georges Bataille e Jean-Paul Sartre. Lodevole è la ricognizione sul loro strano «dialogo», o assenza di dialogo, o «dialogo incompiuto», promossa in un libro collettivo, e in un recente convegno di studi all'Università di Roma, da Jacqueline Risset (*Bataille-Sartre, un dialogo incompiuto*, Artemide edizioni, euro 18). Riaffrontare la speciale inimicizia tra Bataille e Sartre invita a rifare i conti con la più viva «tradizione del nuovo» dell'ultimo secolo, dal Surrealismo agli anni Settanta, su su fino all'eredità della loro pratica di pensiero e di scrittura disseminata nelle opere della filosofia contemporanea (Deleuze, Derrida, Levinas, Nancy, ecc.). Ciò che si ritrova alla fine di questo percorso è la nostra epoca, frantumata e almeno virtualmente libera, ovvero scerava di ideologie. L'operazione è quindi tutt'altro che archeologica o accademica. Il volume presenta, oltre a un'introduzione di Jacqueline Risset al «rapporto incompiuto» tra Sartre e Bataille, una densa palette di interventi e di zoo-

mate teoriche, su aspetti politici - Enzo Traverso, Michel Surya - filosofi - Jean-Luc Nancy - e letterari - Jean-Michel Rey, Carlo Pasi - per citare qualche nome. La fine delle ideologie e l'attuale Babele della spiritualità, dei culti e delle arti sembrano richiedere di appoggiarsi a Bataille per decodificarne i segni, per leggere la trasformazione sempre più necessaria ed esplicita dell'estetica in un'erotica e in un'estatica. Il suo pensiero del «fuori», della nudità, della relazione, dell'eros (su cui si sofferma

Un duello umano e filosofico che anticipa e che racchiude gran parte della moderna riflessione contemporanea francese ed europea

il saggio di Nancy), offre una via d'uscita dalla dimensione dell'essere, da quell'ontologia in cui si è impantanata la filosofia. Uscita prossima all'idea di «evasione» proposta da Emmanuel Levinas (Bataille, non a caso, fu il primo recensore, se non l'unico, negli anni '30, del fondamentale *De l'Essence* di Levinas), e di cui il romanzo sartriano *La Nausea* si manifestò come un sintomo. D'altra parte, in presenza dei nostri nuovi regimi, autoritari e mediatici, che con l'alibi del riformismo fanno tabula rasa di ogni valore condiviso e di tutto ciò che non è in vendita, anche il tardo umanesimo di Sartre (il suo pamphlet più famoso si chiamava *L'Esistenzialismo est un humanisme*) produce un'attiva nostalgia. Ma fu proprio Georges Bataille, come ricorda la Risset, a rifiutare qualsivoglia subordinazione della letteratura all'azione: la letteratura è sovrana, e «non serviam» è il suo motto, scrisse Bataille, con gesto analogo a quanto contemporaneamente scriveva Walter Benjamin all'indirizzo di Martin Buber. La resistenza culturale, oggi attualissima, di ciò che non serve a

niente, come la poesia e l'amore, trova uno dei suoi alfieri in Bataille e nella sua polemica contro l'utile. Eppure, tra Bataille e Sartre, è di quest'ultimo che risulta più facile parlare, se non altro per l'ostentazione e il risvolto pubblico assunto da ogni sua opera e manifestazione di pensiero. Creatore della rivista *Les Temps Modernes* (in omaggio a Charlie Chaplin e al suo film omonimo), autore di romanzi ma anche di tomi impegnativi come *L'Essere e il Nulla* che offrono in versione esistenzialista la filosofia heideggeriana (peraltro in termini ripudiati da Heidegger), di Sartre mi piace ricordare che non c'è pagina, anche nei suoi testi più astratti, in cui non compaia il bancone di un bar e la figura del «gargon de café». Forse anche per questo l'accidioso Colletti, marxista pentito e quindi ortodosso, alla morte di Sartre scrisse un necrologio sprezzante che sintetizzava nel titolo quanto, viceversa, in Sartre noi abbiamo sempre amato: «un filosofo da juke-box». La sua vocazione al indirizzo di Martin Buber. La resistenza culturale, oggi attualissima, di ciò che non serve a

celebre articolo *Scrivere per la propria epoca*. Se epoca significa lo spazio della propria vita-morte, la sua era una scrittura interamente votata alla passione del testimonianza, dedizione all'assoluto presente dell'essere nel mondo - ciò che il concetto metapolitico di «impegno», il volgare «s'engager», non ha fatto forse sufficientemente trasparire. «Un libro ha la sua verità assoluta nell'epoca»: ecco «la politica della prosa» di Sartre. Ma siamo davvero così lontani dal mondo di Bataille - «questo mondo in cui

Due opposte visioni della letteratura ma entrambe tese al cuore delle cose, e pervase da uno spirito di resistenza all'oppressione

moriamo», come egli, Bataille, scrisse nel 1957? Parlare dell'opera di Bataille è molto difficile, anche solo per alludere, per via del suo «metodo» antisistematico, materialista e rigorosamente marginale. Ripercorrendo il loro dialogo sporadico e incompiuto, si capisce quanto francamente Sartre detestasse Bataille, e il più delle volte mancando il bersaglio. La loro estraneità, nella quasi simmetrica contemporaneità, salta agli occhi, come se l'uno fosse all'altro, nel senso della fantascienza, un «mondo possibile», e perciò tanto più assurdo. Sovranità, sacrificio, esperienza interiore, eros, dépense, in forme, «basso materialismo e gnosi», sono alcuni dei tratti (e dei titoli) dell'avventura di Bataille, che Sartre tacciò di «metodo mistico» e «panteismo bianco». Viene ancora in mente Benjamin, e il suo dissidio con Adorno (su Baudelaire, ma in realtà di metodo e di sostanza); e così come a Benjamin, è a Bataille che spetta il primato della profezia, del vedere lontano, della distanza critica e an-archica verso la metafisica dell'attuale. Il dissidio tra Bataille e Sartre echeggia in fondo quello delle rispettive eredità del pensiero di Nietzsche e di Heidegger: nessun dubbio che nella disperazione dell'autore de *L'azzurro del cielo* e della *Storia dell'occhio* echeggino il riso e la danza di Zarathustra. Disperazione, allora, come liberazione a-teologica dalla speranza. Disperazione come libero e dolcissimo naufragio, come ilare, folle saggezza.